

Antonio Ottogalli
L'indagine invecchiata

Proprietà letteraria riservata
© Antonio Ottogalli 2020

© Kion Editrice, Terni
Prima Edizione febbraio 2020

ISBN: 978-88-99942-38-0

Immagine di copertina: *dipinto dell'Autore*

Stampa: Universal Book, Rende (CS)

www.kioneditrice.it
info@kioneditrice.it

Antonio Ottogalli

**L'INDAGINE
INVECCHIATA**



*Alla fine, ciò che conta
non sono gli anni della
tua vita, ma la vita che
metti in quegli anni.*

(Abraham Lincoln)

Dovette affrettare il passo, fin quasi a correre, per prendere in orario quel treno che, da Venezia, lo avrebbe portato a Gorizia dove abitava.

Quando finalmente trovò posto in uno scompartimento di seconda classe, ansimava come un mantice e grosse gocce di sudore gli cadevano dalla fronte: maledisse le trenta Marlboro fumate tutti i santi giorni, indifferente ai rimproveri del dottor Tabaro, il quale regolarmente doveva constatare l'inefficacia delle sue raccomandazioni.

Ma la testa di Aristide Curioni funzionava solo in quel modo. Di certo, a sessantacinque anni suonati, nessuno sarebbe stato in grado di fargliela cambiare.

Quella sera di gennaio se ne tornava a casa inebriato d'orgoglio, dopo avere vinto per la prima volta un ambito torneo di scacchi, aperto sia a giocatori semi-professionisti, sia ai dilettanti come lui. Il premio era rappresentato da una cospicua somma di denaro, ma per Curioni la soddisfazione maggiore, di gran lunga la più importante, era stata il riconoscimento ufficiale delle proprie capacità in tale arte, da sempre amata, ma coltivata con impegno soltanto da pochi anni. Per molto tempo il suo lavoro di carabiniere glielo aveva impedito.

Già, Aristide Curioni, originario della Toscana ma trapiantato in Friuli, ex Maresciallo in capo alla caserma di Udine. Uomo troppo insofferente ai “Signorsi”, e per questo invisato ai tanti potentati diffusi in ogni dove. Dimessosi spontaneamente (ed in anticipo) dall’Arma, perché stufo di piegare la testa.

Viveva da solo, non si era mai sposato. Ogni tanto collaborava con una compagnia d’Assicurazioni, per delle piccole indagini volte a smascherare le altrettanto piccole truffe, messe in atto da clienti poco onesti. Forse soltanto poco meno delle Assicurazioni stesse.

Di fatto, nonostante faticasse ad ammetterlo, il suo vecchio lavoro gli mancava maledettamente. Lui c’era nato per investigare, per impedire i soprusi, per combattere il crimine. Fermo restando che del mestiere non se ne faceva una ossessione, al contrario volgeva uno sguardo disincantato verso quella che considerava un’incontrovertibile realtà: il male esiste e molti uomini scelgono di praticarlo! Sul perché e sul per come lasciava che fossero gli studiosi a dare una risposta. Secondo Aristide, forse in modo semplicistico, risultava chiaro un unico concetto: quegli uomini andavano fermati. Poi li punissero o li rieducassero come meglio credevano, ma a loro bisognava opporsi. Altrimenti dire società o dire giungla sarebbe stata la stessa identica cosa. Punto!

In realtà, Curioni, indipendentemente dalle sfaccettature ideologiche, era innamorato del lavoro intuitivo e deduttivo, che le attività di investigazione comportano. In questo, tutti glielo riconoscevano, lui eccelleva, anche perché non abbandonava mai la sua indole pragmatica: le sottigliezze psicologiche, fini a se stesse, lo facevano inorridire.

Per cui non poter più esercitare quella sua naturale predisposizione lo mortificava, tenerla a freno gli riusciva difficile... inna-

turale. Chi lo conosceva riassumeva quelle caratteristiche in un unico concetto: “deformazione professionale”, ma l’ex Maresciallo dissentiva.

Pensava: “Se fosse una deformazione l’avrei acquisita progressivamente nel tempo, come conseguenza di esperienze ripetute infinite volte, invece io così ci sono proprio nato.”

L’occhio gli cadeva in continuazione sui più piccoli particolari, sia degli ambienti che delle situazioni.

Osservava la realtà circostante con un perenne sguardo indagatore, diffidando istintivamente dell’apparenza superficiale, della “prima impressione”.

Le persone poi... praticamente le scrutava al microscopio: la faccia, la voce, l’abbigliamento... tutto sotto analisi, senza dare agli altri la possibilità di accorgersene.

Figuriamoci dunque se quell’uomo seduto di fronte a lui nello scompartimento poteva sottrarsi alla radiografia del Maresciallo, tenuto conto anche del fatto che quella fisionomia gli evocava qualcuno.

Con uno sforzo di memoria, dopo pochi minuti riuscì finalmente a ricordarsi dove l’avesse già visto.

Gli vennero in aiuto un insieme di dettagli: vestiva in modo raffazzonato, sui quarant’anni, quasi calvo. Calzava un paio di logore scarpe da ginnastica, nonostante fosse pieno inverno. Con sé portava una borsa-valigia plastificata, sulla quale si leggevano tre lettere scritte in maiuscolo: S.M.M. Santa Maria Maggiore, ma il tipo non sembrava affatto un umile pellegrino, devoto della Beata Vergine.

No, Santa Maria Maggiore era il penitenziario di Venezia! Ed ecco che all’ex Maresciallo si accesero di botto le lampadine: “Toni Mattiussi!” di professione: rapinatore.

Nativo di Cormons. Delinquente con un cervello da bradipo,

ma non di indole crudele, anzi la vera antitesi del “duro” apparentemente prefigurata dal suo pedigree. Aveva anche frequentato le scuole superiori, ma dopo quattro bocciature aveva rinunciato alla carriera di Ragioniere, scegliendo di visitare assiduamente le banche e di occuparsi d’altro genere di contabilità. Nel 1976 fu proprio Curioni ad incastrarlo. All’epoca Toni aveva ventisei anni. Si fece beccare, assieme ad altri due complici, per una rapina alla Cassa di Risparmio di Codroipo. Se la cavò con una condanna a cinque anni.

Pertanto Aristide dedusse facilmente che, correndo l’anno 1988, il Mattiussi da allora non si fosse redento. Sicuramente usciva dal carcere per un permesso, o dopo aver scontato la pena derivante da qualche altro reato.

Curioni, che quel giorno era preda di un’allegria euforia, decise di rivolgergli la parola: «Allora Toni, come va? Dovresti ricordarti di me, se non erro fui io il primo a metterti le manette ai polsi, praticamente ti ho deflorato.»

L’altro, con espressione intimidita, quasi balbettando rispose: «Non dubiti Maresciallo, la sua faccia me la rammento bene, ci sono stati periodi in cui la sognavo di notte. Cazzo, che incubi! L’ho riconosciuta all’istante, ma pensavo volesse ignorarmi, per cui non mi sono permesso di salutarla.»

«Figurati Mattiussi, la mia divisa ormai sta facendo la muffa, ed io non passo più il tempo a dannarmi l’anima per catturare i galantuomini come te. Dimmi, piuttosto, sei per caso appena uscito dall’Hotel Santa Maria Maggiore?»

«Sì, ci ho trascorso due anni e mezzo, per una “roba” combinata a Mestre, ora però intendo mettere la testa a posto, non ne posso più di fare galera.»

«Sarebbe anche arrivato il momento Toni, ormai pure tu hai una certa età, e forse ti converrebbe trovarti un lavoro serio, a

meno che non desideri marcire in una cella. Ti vedrei bene come direttore di banca.»

Passò il controllore e i due sospesero la conversazione, apparentemente già esaurita, data la scarsa propensione all'umorismo del Mattiussi.

Trascorsi cinque minuti di silenzio, fu tuttavia quest'ultimo a fare un tentativo per riprendere la chiacchierata.

Di punto in bianco si mise ad evocare, con fare svagato, un fatto strano, a risvegliare involontariamente un... fantasma.

«Ora che l'ho incontrata Maresciallo, mi è tornata in testa una vicenda che la riguarda, chissà se è vera e se lei la rammenta.»

Curioni si stava quasi per assopire, cullato dallo sferragliare del treno, per cui, solo vagamente incuriosito, rispose: «Proprio oggi Mattiussi ho vinto un torneo di scacchi. Non si è svolto in una Casa di Riposo, e nemmeno ho giocato con i bambini delle elementari. Di solito se si è rimbecilliti, per via dell'età, o per problemi di memoria, ti escludono. Tu inizia a raccontare, vediamo cosa mi si accende nel cervello.»

«Come vuole, non so se le farà piacere.»

«Vedi di non tirarla troppo per le lunghe, altrimenti era meglio se te ne stavi zitto, stavo già sonnecchiando.»

Mattiussi, tentennò ancora qualche secondo, poi cominciò: «Allora Maresciallo, quando stavo scontando la pena nel carcere di Udine, ormai dieci anni fa, conobbi un toscano, il quale mi riferì d'averla conosciuta. Lei, non ancora Maresciallo, prestava servizio ad Arezzo. Un giorno, 'sto tipo, si dilungò nel descrivermi i particolari di un caso rimasto irrisolto. Ora non ricordo bene, ma so che c'entrava la sparizione di una bambina piccola, mai più ritrovata.

Secondo quel tipo fu un sequestro messo in piedi, mi pare, da un ricco imprenditore, il quale non poteva avere figli dalla